

Il *Barone* ovvero il romanzo della gelosia

di Marco Belpoliti

«– No, e poi no!». Comincia con una negazione l'azione del protagonista del romanzo di Calvino (RR1, 558). Cosimo sale fino alla forcella di un grosso ramo e se ne sta seduto a gambe penzoloni con le braccia conserte e mani sotto le ascelle, tipica postura di sfida, e pure insacca le spalle e si cala il tricornio sulla fronte. La frase che pronuncia subito dopo è altrettanto perentoria e confermativa: «– Non cambierò mai idea» (RR1, 559). Tre parole assertive, con quel «mai» che è definitivo, e così sarà nel proseguo della storia.

Si tratta di un atto di ribellione e non di un atto rivoluzionario, a dispetto dell'ambientazione che vede la vicenda del giovane Barone di Rondò collocata tra Voltaire, la Rivoluzione francese e Napoleone. Cosimo è un ribelle e non un rivoluzionario, come ci confermerà il racconto di Calvino, dato che, pur restando sugli alberi, non rinuncerà al titolo nobiliare e pur nella rivolta contro il padre e la salita sugli alberi, suo nuovo feudo, resterà legato al regime politico precedente, solo con evidenti concessioni ai nuovi tempi che egli incarna perfettamente nella parabola che va dai pensatori illuministi alla restaurazione monarchico-imperiale del generale còrso.

Del resto siamo nel 1957, all'indomani della rivolta di Budapest, in Ungheria, repressa dai carri armati sovietici e segnata dall'uscita dal Partito Comunista Italiano dello scrittore. Non è più tempo di rivoluzioni, sembra suggerire con la sua fiaba romanzesca l'autore. Rivolta a Budapest, rivolta nel feudo d'Ombrosa, rivolta e poi restaurazione.

La parola *ribelle* nel suo etimo contiene un doppio significato: 'ricominciare a gareggiare' e 'rinnovare la guerra'. Guerra contro cosa e chi? Contro l'autorità paterna, l'autorità istituita, la legge. Il Barone-padre ribadirà a Cosimo: «– La ribellione non si misura a metri». E subito aggiunge con il suo buon senso adulto: «– Anche quando pare di poche spanne, un viaggio può restare senza ritorno» (RR1, 609). Si può vedere in questo scambio di ammonimenti un rinvio all'allontanamento di Calvino dal Partito Comunista, cui è stato iscritto e sotto le cui bandiere aveva prima combattuto durante la Resistenza nelle brigate partigiane. In effetti sarà di qualche spanna che lo scrittore si allontana dal partito, perché, come dirà poi, continuerà a votarlo a lungo, anche durante e dopo la crisi del de-

cennio successivo, in quel Sessantotto che costituisce un altro punto di passaggio nella sua storia personale e in quella dell'Italia, sebbene all'epoca Calvino fosse da un anno in Francia, a Parigi.

Tuttavia la ribellione costituisce un buon esempio di cambio di prospettiva. Saltando sugli alberi e restandoci a vivere «Cosimo guardava il mondo dall'albero: ogni cosa, vista di lassù, era diversa, e questo era già un divertimento» (RR1, 560). Due parole contenute nella frase sono significative: *diversa* e *divertimento*. Hanno la medesima radice etimologica e indicano quel cambio di prospettiva cui Calvino anelava: la diversità sarà d'ora in poi il suo modo di essere nel mondo e nella letteratura; e il divertimento il cuore della esperienza di Cosimo, il centro della sua attività. *Divertimento* da *di-vertere*, un riferimento a un altro francese di cui in quegli anni, e dopo, si coltivava nella casa editrice Einaudi la traduzione e la lettura: Pascal. Il filosofo e matematico vede nel divertimento un antidoto alla noia.

Cosa vede Cosimo dall'alto? O meglio: come vede? Senza mai toccare terra, come dirà qualche pagina dopo. Vede i nemici, meglio: li avvista anzitempo; come si ricorderà la Generalessa, la madre di Cosimo, pensando alle sue esperienze di figlia d'uno stratega militare. Dall'alto si vede sicuramente meglio. Cosimo sembra procedere nella sua ribellione in senso contrario a quanto avevano fatto i progenitori che, come ricordava Darwin, erano scesi dalle piante sulla terra per dar via all'evoluzione dell'*Homo sapiens*. All'inizio del quarto capitolo (i capitoli sono sempre segnati da numeri romani e non adottano la consuetudine dei titoletti), si ricorda che una scimmia nei tempi antichi era partita da Roma e, saltando di albero in albero, era arrivata in Spagna senza mai toccare terra. Cosimo esprime forse un tratto regressivo?

Si sale in alto. O meglio: Cosimo sale sull'albero. Lo fa per evitare il fango, dirà ancora la Generalessa, attenta a questo dettaglio. L'albero è ciò che si trova tra la terra e il cielo; appartiene al mondo intermedio, che non è in basso e neppure nell'altissimo. Solo più in alto di prima: una elevazione. Cosimo coltiva una missione. Quale? Connettere teoria e pratica, come dimostra l'attività di potatura alla fine del XIII capitolo, dove mette alla prova le cognizioni teoriche dell'enciclopedia di Diderot e d'Alembert. C'è l'agronomia, come sapere teorico, e c'è poi la potatura come fatto pratico. Cosimo respira l'aria del tempo.

La versione che il Barone-padre darà di questa salita è ovviamente normativa e confermativa, posta attraverso una domanda che contiene tutta la sua disdetta per la scelta del figlio ed erede. Alla fine del XIV capitolo si svolge il dialogo tra i due. Il padre, conscio dei suoi doveri di nobile, dice al figlio: «– Tu sai che potresti comandare alla nobiltà vassalla col titolo di duca?». Al che Cosimo gli risponde da par suo: «– So che quando ho più idee degli altri, do agli altri queste idee, se le accettano; e questo è comandare» (RR1, 661). Che evidenzia l'adozione della regola democratica del merito, e anche della non-imposizione delle proprie idee. Il padre vorrebbe fargli una domanda, ma si trattiene dal formularla, ma il narratore ce la rende evidente lo stesso, a livello del solo pensiero: «E per comandare, oggi, s'usa star sugli alberi?» (*ibid.*). Evidentemente sì.

Insomma Cosimo è un ribelle, pur restando sempre un barone: il barone rampante. L'aggettivo *rampante* merita una piccola digressione. Significa «tentare di ghermirsi o colpire con gli arti anteriori detto di animali» (*Dizionario etimologico*, Zanichelli); il significato di 'arrampicarsi' è più raro, mentre è diventato consueto un suo uso metaforico dopo gli anni Ottanta del XX secolo: il significato di 'arrampicatore sociale'. E c'è anche un arco rampante ne *Le città invisibili*. Il significato più proprio che Calvino conferisce a questo aggettivo, è: 'pensare in alto'; o, come si è detto: 'salire in alto allo scopo di vedere meglio'.

Ora sappiamo che tra 'pensare in alto' e 'pensare alto', c'è uno stretto legame nell'opera di Calvino; così come c'è un nesso che lega 'pensare' e 'vedere'. Esiste infatti una omologia, nel senso di equivalenza di strutture, tra pensare e vedere nell'opera dello scrittore ligure, così come c'è una equivalenza tra occhio e cervello (l'occhio non è altro che una propaggine del cervello spinta sul confine del corpo umano, dirà anni dopo in *Collezione di sabbia*). Detto in modo icastico: Cosimo è un antenato del signor Palomar, e Palomar è un Barone rampante sceso a terra. Anni dopo, poi, Calvino descriverà il paesaggio ligure entro cui si svolge la storia del suo romanzo in un importante scritto in bilico tra narrazione e saggismo, *Dall'opaco*; si tratta di una sorta di memoria attiva dello spazio visto, con tutte le coordinate spaziali del sopra e sotto, del davanti e dietro, dell'alto e del basso.

A questo punto sorge spontanea una domanda: il salire in alto di Cosimo è una scelta oppure un'imposizione? La risposta, ammesso che sia possibile davvero rispondere a questo interrogativo, si trova nel finale del XIX capitolo (mi rendo conto adesso che molti, se non tutti i finali dei trenta capitoli di cui si compone il libro contengono delle considerazioni generali o particolari riguardo alle questioni poste dall'azione del personaggio principale a opera del suo narratore).

Cosimo è convalescente. Sta sul noce e si dedica a studi più impegnativi. Arriva persino a concepire il *Progetto di Costituzione d'uno Stato ideale fondato sopra gli Alberi*. È l'agognata Repubblica d'Arborea, punto limite raggiunto dal cittadino Cosimo di Rondò. Si tratta di un testo che nasce come trattato sulle leggi, alla maniera dei filosofi francesi, ma diventa invece «uno zibaldone d'avventure, duelli e storie erotiche» (RR1, 695). L'epilogo del libro è il seguente: Cosimo ha fondato uno Stato perfetto in cima agli alberi e convinto l'umanità tutta a stabilirsi lassù e a vivere felice; dopo di che lui scende ad abitare sulla terra rimasta deserta. La risposta alla domanda è perciò duplice: scelta e insieme imposizione. Cosimo è un ribelle, cioè uno che va controcorrente: se tutti salgono sugli alberi, lui scende sulla terra. Un bastian contrario, insomma.

Calvino non fa che confermare il suo «pathos della distanza», secondo la formula di Cesare Cases, che vale per ogni punto della sua esistenza, e della sua opera. Vuole guardare tutto mettendo una distanza tra sé e le cose, tra sé e gli altri. All'inizio del XX capitolo Biagio, il fratello di Cosimo, conversa con Voltaire cui era giunta notizia dell'uomo rampante d'Ombrosa. Il filosofo insiste per capire come si fa a vedere il mondo di lassù. Biagio replica: «– Mio fratello sostiene – risposi, – che chi vuole guardare bene la terra deve tenersi alla distanza

necessaria» (RRi, 698). E Voltaire non può fare a meno di apprezzare la risposta. Guardare e pensare sono dunque sinonimi per il Barone di Rondò.

Il suo fedele amico e compagno, il cane bassotto Ottimo Massimo, che in quanto animale è muto, si trova invece a poca distanza da terra. Sempre in quel capitolo XX, dopo aver descritto Ottimo Massimo sempre accucciato – «come se per la pochissima distanza che separava la sua pancia da terra quand’era in piedi, non valesse la pena di tenersi ritto» (RRi, 701) – il narratore, che è poi Biagio, passa a parlare dell’insoddisfazione di Cosimo, dell’agitazione che gli derivava, sino a spingerlo ad arrampicarsi rapidissimo sulle vette più tenere e fragili dei suoi amati alberi. L’impulso rivela un aspetto sconosciuto del *Barone*: davanti a una distesa sgombra, a uno spazio vuoto d’alberi, egli prova un invincibile senso di vertigine. Il vuoto lo colpisce. Una sorta di agorafobia. E quando Ottimo Massimo scompare, lui arriva a provare una forma di angoscia, generata da «una indeterminata attesa» (RRi, 702). L’angoscia è il segnale di un altro sentimento, o stato d’animo, che farà presto la sua comparsa. Come ci suggerisce la psicologia questo stato d’animo riguarda il suo rapporto con l’altro. Entra in scena la gelosia. Ha le fattezze di Viola.

Sin qui non ho mai parlato della presenza di questo personaggio nel romanzo che dà il tono a molte pagine e costituisce il vero *alter ego* del Barone, il suo rovescio, così come il femminile è il simmetrico, ma anche l’opposto, del maschile: il suo enantiomorfo, come due mani, destra e sinistra. L’entrata in scena di Viola cambia il tono stesso del racconto, e mette Cosimo al confronto con qualcosa, o qualcuno, che non si sottomette al suo volere. Senza dover ripercorre tutta la vicenda con la ragazza da lui amata, dal suo incontro giovanile al rincontro e fino allo scontro finale, mi focalizzo sul capitolo XXIII, che è quello centrale nella definizione del *Barone rampante* quale romanzo della gelosia.

Che Cosimo sia geloso non c’è dubbio, e fin qui niente di nuovo. Ma è proprio in quel capitolo che si entra nel vivo della questione. La Marchesa, ovvero Viola, arriva e si compiace della gelosia di Cosimo. Ci gioca in modo civettuolo. Con il suo ritorno tornano «le belle giornate d’amore» tra loro. Il Barone le domanda: «– Cosa vuoi dire? Che sono geloso?». Lei gli replica: «– Fai bene a esser geloso». E subito aggiunge: «Ma tu pretendi di sottomettere la gelosia alla ragione». Viola ha colto nel segno. Cosimo ha un bel da dire che sottomettendo la gelosia alla ragione lui la rende più efficace. Più saggia e più realista di lui, Viola replica: «Tu ragioni troppo. Perché mai l’amore va ragionato?». La domanda centra la questione e la risposta di Cosimo è poco convincente: «– Per amarti di più. Ogni cosa, a farla ragionando, aumenta il suo potere» (RRi, 724).

Dal che il barone contraddice di colpo tutto il suo stesso comportamento. La ribellione al piatto di lumache, che l’ha portato sugli alberi, non è forse una smentita della sua fede nella Ragione? Atto inconsulto, non ragionato, atto anche amoroso, a suo modo. L’amore verso se stesso, così come l’amore per Viola, non ha ragioni se non l’amore stesso. Viola è implacabile: «– Vivi sugli alberi e hai la mentalità d’un notaio con la gotta» (*ibid.*). Colpito e affondato. Cosimo replica con sentenze all’affermazione dell’amata, ma oramai Viola l’ha messo alle strette. La gelosia non si contiene con la ragione, anzi se ne fa beffe. ‘Pensare in

alto' non è sufficiente; la ragione non basta nelle faccende di cuore. E così, come nel romanzo in versi dell'Ariosto, che ha più di un rapporto con questo romanzo calviniano, la ragione porta alla follia, ne è il suo opposto complementare.

All'inizio del XXIV capitolo il narratore, cioè Biagio, e Calvino dietro di lui, è costretto a ragionare sulla follia di Cosimo, cominciata con l'atto di ribellione a dodici anni e proseguita con la vita condotta sugli alberi. A Ombrosa, afferma, era opinione comune che Cosimo fosse matto, dato che non era più sceso da quel giorno. Poi la follia rampante era stata accettata da tutti, così come le stranezze del suo carattere. Quindi nella stagione dell'amore con Viola si manifestano i segni di una follia amorosa, come quella di Orlando. Urla o parla in idiomi incomprensibili, così che tutti a Ombrosa vanno dicendo che il Barone è ammattito. E i benpensanti (nel doppio senso del termine) si chiedono: «– Come può ammattire uno che è stato matto sempre?» (RR_I, 735). Domanda giusta, la cui risposta non è però semplice, poiché costringe a distinguere tra pazzia e pazzia. Tra bizzarria e pazzia d'amore.

Da questo punto in poi il romanzo riacquista una forza anche narrativa che sembrava aver perso dopo le descrizioni delle vicende del Barone. Entra nel vivo di una questione che non troveremo sviluppata altrove nell'opera di Calvino con la medesima forza e lucidità. Anche se poi la storia dei due innamorati, con l'abbandono di Viola per la stupidità di Cosimo, sembrerà girare su se stessa alla ricerca di un finale che non pare trovare subito.

Noi abbiamo l'immagine di Italo Calvino come di uno scrittore estremamente razionale, ma proprio nel *Barone rampante* viene alla luce una convinzione che sottende tutta la sua opera. Questa non è mai messa a tema in questo modo così evidente dall'autore stesso, salvo nei racconti dei «cinque sensi», pubblicati postumi con il titolo di *Sotto il Sole giaguaro*, per quanto in quel libro non finito i temi dell'irrazionalità sono tenuti insieme da una prosa e una narrazione estremamente manierata, che avvolge come un involucro il nucleo pullulante del racconto e in parte lo disattiva.

Ma torniamo al *Barone rampante*. Folle per la gelosia, Cosimo si mette a scrivere. Compone scritti e li distribuisce pubblicamente. Questo dettaglio, raccontato all'inizio del XXIV capitolo, ci fa pensare che l'aspetto metanarrativo del libro, come già era accaduto per *Il cavaliere inesistente*, abbia la sua radice nella passione amorosa, ovvero che il libro racconti in qualche modo la sua stessa genesi.

L'analisi che viene fatta della gelosia nel XXII capitolo è perfetta. Sono dialoghi secchi e rapidi in cui Cosimo non riesce a capire Viola. Lui le chiede: «– Perché mi fai soffrire?». E lei replica: «– Perché ti amo». Cosimo si rifiuta a questa affermazione: «– Chi ama vuole la felicità, non il dolore». E di nuovo Viola gli replica: «– Chi ama vuole solo l'amore, anche a costo del dolore». Da maschio offeso e risentito Cosimo le replica: «– Mi fai soffrire apposta, allora». E lei: «– Sì, per vedere se mi ami». La filosofia del Barone non vuole andare oltre asserendo che il dolore è uno stato negativo dell'anima. Mentre Viola non conosce mezze misure: «– L'amore è tutto» e «– L'amore non si rifiuta a nulla» (RR_I, 718).

Calvino con ogni probabilità avrà letto i romanzi francesi e russi dell'Ottocento, i grandi romanzi d'amore dove il tema della gelosia è ben presente e trattato. Il più celebre di tutti è *Sonata a Kreutzer* di Lev Tolstoj (non a caso, secondo titolo apparso nella collana "Centopagine"), dove il tema è svolto in modo straordinario. Ma ci sono anche aspetti biografici che possono aver pesato nella definizione del personaggio di Viola, come la vicenda amorosa con Elsa De Giorgi, il «Raggio di Sole» della dedica delle *Fiabe italiane*. Viola somiglia moltissimo alla Claudia della *Nuvola di smog*, così che una vicenda personale sembra riverberarsi in questo romanzo. Ma se anche non fosse così, c'è da dire che la gelosia è trattata con grande sensibilità e intelligenza, senza troppi indugi è affidata al secco dialogo tra Viola e Cosimo. La gelosia è il punto oscuro del *Barone rampante*, ciò che mette in scacco la sua visione della distanza. Cosa è servito salire sugli alberi se poi la gelosia mette in crisi tutto? Un interrogativo a cui, questo sì, non c'è risposta nel libro. E forse neanche nella vita.